

qualcuno dei loro affari, perché era rimasto l'unico, oltre a loro, a conoscere tutta la loro storia. Gli chiesero anche se aveva distrutto la matrice dei soldi e lui li aveva assicurati che era stata distrutta. Io cercai di ascoltare la ragazza per capire di quali fatti era a conoscenza e se poteva in qualche modo essere in pericolo ma senza ottenere nulla. Nel frattempo avevo messo al sicuro tutto il contenuto della valigetta di cartone di Nicola Sirino in una cassetta di sicurezza facendo però prima le fotocopie della lista dei nomi. Eccola, la legga e capirà il motivo del mio turbamento». Il dottor Martina prese in mano il foglietto sgualcito e ripiegato più volte che il comandante gli porse come se fosse stata una reliquia e che in tutti quei mesi aveva sempre tenuto con sé, senza mai staccarsene, facendolo passare anche attraverso le perquisizioni personali, lo aprì e iniziò a leggere. Man mano che i suoi occhi passavano da un rigo all'altro, si aprivano sempre più in un'espressione di estrema meraviglia.

«Non è possibile», esclamò il giudice, «non è possibile, il giudice Santoro, il dottor Gianmaria della Banca Romana, il dottor Farina della Prestimar, l'ingegnere Mariani, ma qui è

veramente il botto. Appena usciranno questi nomi ci sarà veramente un terremoto che sconvolgerà tutta la comunità». «Io affido a lei questa lista, appena saremo trasferiti con la nostra nuova identità e avremo preso possesso della nostra nuova vita, avrà la chiave della cassetta di sicurezza in cui sono contenute le cose che le ho detto. Inoltre l'elenco dei nomi e la copia della ricevuta di deposito della Banca IberFin sono stati da me depositati presso un notaio di mia fiducia il quale ha redatto copia conforme della lista e della copia della ricevuta di deposito e che renderà noti alla stampa qualora per qualunque motivo la mia persona e la mia famiglia dovessero subire qualunque fatto pregiudizievole. Ripongo pertanto la mia fiducia nelle sue mani, faccia i riscontri che riterrà più opportuni nella massima discrezione e fra pochi giorni avrà fra le mani il caso più scottante degli ultimi cinquant'anni», chiosò il comandante Ripa. Il dottor Martina ripose il foglietto nel fascicolo d'ufficio che aveva portato con sé, salutò velocemente tutti, entrò in auto e ritornò a Lecce. Durante il tragitto ebbe modo di meditare su tutto il racconto che gli aveva fatto Ripa e sentiva tutta la responsabilità dell'indagine che gli era stata assegnata. Sentiva anche il dovere di tenere per

sé tutte le notizie che aveva appreso, ma anche quella di potersi liberare di un peso che forse non sarebbe riuscito a sopportare da solo. Ma a chi poteva confidare quei segreti senza che non vi fosse fuga di notizie? Non al procuratore capo, visto che il giudice Santoro era suo genero avendo sposato la sua unica figlia, non ai colleghi dell'ufficio di cui non aveva mai avuto fiducia e con i quali per il suo carattere puntiglioso e preciso non aveva mai potuto condividere alcuna forma di amicizia. Non a sua moglie, poiché questo poteva metterla in pericolo. Questi pensieri lo accompagnarono per tutto il viaggio, insieme con quelli che dovevano fargli decidere la prossima mossa. Ora, infatti, aveva i nomi, aveva molto probabilmente i resti dei corpi dei due giovani amanti, ma non aveva ancora il contenuto della cassetta di sicurezza che poteva dare conferma alle sue indagini. E poi c'era quel comandante dei vigili urbani che era diffidente anche nei suoi confronti, tanto che gli stava fornendo i dati a lui necessari con il contagocce e aveva preso tutte le sue precauzioni affidando addirittura a un notaio la copia degli atti. Finalmente giunsero a Lecce.

A settembre nella penisola salentina fa ancora caldo.

Appena il dottor Martina scese dall'auto fu avvolto da una piacevole brezza che aveva l'odore del mare. Si fermò qualche attimo a respirare a pieni polmoni quell'aria della sua terra che tanto amava ma che a causa del suo lavoro scopriva matrigna, aspra, piena di contraddizioni e di mele marce. Gli accadeva, infatti, che in alcuni momenti maledicesse la sua professione. Come ora. Aveva scoperto un orrendo delitto, per la maledetta bramosia di denaro, per la voglia di superare tutto e tutti ad ogni costo. Si sentiva soffocare. Mentre camminava per entrare in tribunale, si voltò, vide che l'autista era ancora fermo a chiacchierare con un suo collega, lo chiamò e gli ordinò di portarlo a San Cataldo. L'uomo obbedì immediatamente, salutò il collega, fece accomodare in auto il magistrato, mise in moto l'auto e si diressero verso il mare. San Cataldo è la marina leccese per eccellenza, a pochi chilometri dalla città, bellissima, molto ordinata, pulita e ricca di ristoranti e locali, dove si può sempre gustare il pesce fresco dell'Adriatico. Arrivati sul lungo mare, il dottor Martina chiese all'autista di fermarsi. Scese

dall'auto e si diresse verso il mare calmo. Si sedette su una panchina facendo librare lo sguardo verso l'infinito. La leggera brezza marina passava fra i suoi pochi capelli, i gabbiani volteggiavano nell'aria inseguendo le barche che rientravano nel porto.

All'improvviso si voltò, licenziò l'autista e gli disse di tornare a prenderlo alle venti.

Si alzò dalla panchina tenendo la valigetta ventiquattrore stretta nella mano destra, e fece quattro passi sul lungomare.

Erano quasi le diciannove, non aveva pranzato, sentiva un leggero languorino. Si ricordò che non aveva chiamato a casa.

Accese il telefonino, cercò nella rubrica "Angela" e la chiamò.

«Luciano», si sentì poco dopo dall'altra parte dell'apparecchio, «che fine hai fatto?».

«Scusami amore, ma è stata una giornata molto faticosa, sono ancora in ufficio, tornerò tardi, non mi aspettare in piedi. Ciao!», rispose con aria distratta il magistrato e chiuse la conversazione.

Angela non era nuova a queste telefonate molto brevi del marito ma questa volta aveva colto qualche preoccupazione in più. Però non aveva osato chiedere altro. Sarebbe stato inutile.

L'odore di fritto misto era molto invitante. Proveniva dal ristorante "Le Dune" che si trovava a pochi passi. I titolari avevano avuto spesso a pranzo il dottor Martina, soprattutto durante le sue vacanze estive. E, infatti, appena questi entrò nel locale, il cameriere, che lo aveva riconosciuto, corse subito a chiamare il titolare.

«Buonasera dottore, volete fermarvi a mangiare?», chiese Michele, il titolare del locale.

«Sì grazie, posso sedermi?», rispose il magistrato.

«Si sieda dove vuole, le mando subito il ragazzo, così potrà scegliere quello che desidera. Intanto le faccio portare subito un piccolo antipasto», continuò Michele.

L'antipasto fu ottimo, a base di pesce, poi il dottor Martina scelse delle linguine agli scampi, un dessert alla frutta e per dolce una specialità della casa, la conchiglia di pasta sfoglia con crema chantilly e un filo di crema al cacao.

Appena finito, pagò il conto, salutò fuggacemente il titolare e la sua signora che era accorsa a salutarlo e uscì fuori. Erano le 19.45, ma il suo autista era già lì. Come sempre. Era molto geloso del suo passeggero, si sentiva onorato di poterlo servire e lo trattava sempre con estremo rispetto e una sorta di devozione. L'autista era un uomo

alto, di circa quarant'anni, sempre vestito con un abito scuro. Aveva fatto da sempre l'autista per un magistrato, da quando aveva preso la patente speciale all'interno dell'Arma dei carabinieri, ma con il dottor Martina, seppure non fosse persona propriamente di compagnia, aveva instaurato un certo feeling ed era sempre accorto a ogni sua esigenza. Sapeva, infatti, che amava la puntualità e per questo motivo si faceva trovare sempre pronto un quarto d'ora prima. Sapeva che non amava correre in auto. Lo faceva viaggiare sempre senza strattoni, accelerate improvvise o brusche frenate.

Appena lo vide il dottor Martina guardò l'orologio ed ebbe ancora una volta la conferma dell'affidabilità del proprio autista. Salì in macchina, lo salutò e gli chiese di portarlo in ufficio.

L'auto scivolò lungo le strade di San Cataldo fino all'uscita sulla strada dritta che porta a Lecce. In pochi minuti furono di fronte al Tribunale, il magistrato scese e chiese all'autista di attenderlo solo per pochi minuti.

Quando il dottor Martina scese dall'ufficio, non aveva più con sé la valigetta ventiquattrore, ma solo una cartelletta di pelle scura sotto il braccio.

Intanto in paese a Cumàno si era diffusa la voce che la famiglia del comandante Ripa non era più in casa. Furono fatte varie congetture: alcuni ipotizzarono un viaggio dai parenti di lei a Milano, altri motivi di salute improvvisi del figlio, altri ancora una fuga dal paese.

Sta di fatto che la notizia fu ripresa dal “Quotidiano di Lecce”, il quale fece uscire in prima pagina la notizia che i familiari del dottor Ripa non erano più a Cumàno con un titolo d’effetto: *Sparita la famiglia del comandante Ripa*.

Notizia che fu ripresa dalle televisioni e radio locali che di primo mattino presidiarono l’ingresso della Procura alla caccia del dottor Martina, titolare dell’inchiesta. E, infatti, alle nove circa, come ogni giorno il magistrato, arrivò in Procura ma, avvertito dall’autista che aveva visto i giornalisti fermi già di primo mattino all’ingresso, fece entrare il magistrato direttamente nel parcheggio interrato che aveva l’ingresso sul lato posteriore del Tribunale che così riuscì a entrare senza incontrare i giornalisti.

La giornata fu molto intensa di colloqui, di contatti telefonici e telematici: si trattava, infatti, ora di organizzare le indagini con l’ausilio di tutti



gli strumenti, fra cui non ultime le intercettazioni telefoniche, per riscontrare la veridicità del racconto di Nicola Sirino e cercare elementi che potessero permettere l'inizio degli accertamenti anche presso gli uffici e le abitazioni degli indagati.

Fu aperto un nuovo fascicolo e questa era la fase più delicata per il pericolo di fuga di notizie, ma era un passo necessario senza il quale non potevano essere formalmente indagati tutti i personaggi che secondo le informazioni di Ripa erano responsabili di un duplice omicidio, di falsificazione di moneta e di riciclaggio di denaro. Il dottor Martina subito dopo fissò un incontro con i suoi più fidati collaboratori ai quali diede disposizioni di effettuare le intercettazioni sui numeri riconducibili direttamente o indirettamente agli indagati e attivare una rete d'informatori presso una serie di società ed enti. I suoi uomini, finita la riunione e ricevuta la documentazione necessaria per l'inizio dell'attività investigativa, si misero subito al lavoro.

Sui giornali però non uscì nulla sulla nuova attività investigativa del dottor Martina, segno che fino a quel momento il segreto istruttorio

aveva retto, ma nessuno poteva fermare tutta una serie di congetture sulla scomparsa della famiglia Ripa da Cumàno. Tutti gli organi di stampa facevano a gara per intervistare parenti e amici della famiglia, i colleghi del comandante Ripa, il sindaco del piccolo comune e tutti coloro che per un motivo o per l'altro potevano avere avuto contatti con la famiglia, inclusi i vicini di casa che si erano peraltro dimostrati i più risentiti per la scomparsa della signora Elena e dei due figli senza nemmeno salutare.

La famiglia Ripa invece stava vivendo la nuova situazione con una ritrovata coesione e la mattina del 18 ottobre 2009 arrivò finalmente la notizia del loro trasferimento, che però sarebbe avvenuto in modo graduale. Al comandante Ripa era stato assegnato un impiego presso l'ufficio postale di Bardonecchia in provincia di Torino presso cui avrebbe preso servizio dopo due giorni, con il nome di Fulvio Serra, nato a Bari il 12.09.1960, vincitore di concorso, attualmente residente a Torino su Corso Regina Margherita. Dopo un mese di servizio lo avrebbe raggiunto la famiglia con cui avrebbe abitato in un piccolo trilocale. I